



Aida Vasquez e Fernand Oury

L'organizzazione della classe inclusiva

**La pedagogia istituzionale
per un ambiente educativo aperto ed efficace**

Trento, Erickson, pp. 306

Come integrare il ragazzo in difficoltà, l'extracomunitario, l'allievo iperattivo, il dislessico, il timido, l'ipovedente e tanti altri casi che, a volte, convivono insieme nella stessa classe? Il testo *L'organizzazione della classe inclusiva* cerca di fornire una risposta a questi quesiti.

Il punto focale è definire il ruolo del docente, degli educatori e, comunque, di tutto il paradigma professionale che ruota intorno alla persona, intesa in questo caso come bambino, allievo e studente con disabilità e/o disturbi di apprendimento e condotte comunicative diverse. Più che un libro è un'autentica guida in cui si incontrano informazioni interessanti per chi lavora e lavorerà in classi in cui siano presenti bambini «facili» e «difficili».

Nel lavoro di Vasquez e Oury il motore dell'analisi è rappresentato dalla prospettiva dell'educazione attiva: rendere il soggetto che apprende protagonista del suo stesso

apprendimento al di là delle difficoltà che manifesta, facendo diventare l'esperienza educativa stessa un percorso di cooperazione fra i diversi attori, diventando, all'interno di questa prospettiva, un testo fondamentale, non perché significativo nella storia dell'educazione ma perché in grado di aiutare a lavorare nelle istituzioni di oggi.

È un testo che aiuta a organizzare il processo di inclusione, cercando di vivere la classe come gruppo che si organizza per vivere positivamente la fatica dell'apprendimento. Tutte le persone con deficit possono vivere con successo nella comunità e avere una qualità di vita soddisfacente, sviluppare sentimenti di appartenenza con il contesto, l'ambiente in cui vivono, creare legami stabili e duraturi e vivere in un clima stimolante, caloroso e valorizzante; ma, affinché la persona possa rivestire un ruolo attivo e da protagonista, è necessario adottare un approccio che ne

favorisca il coinvolgimento attraverso il suggerimento di alcune pratiche che non sono preconfezionate ma derivano dalla realtà del gruppo classe, mai omogeneo e composto da molteplici diversità.

Ecco quindi il ruolo dell'insegnante visto non solo come una persona adulta con una professionalità ma anche come un soggetto con una personalità che, all'interno del suo «repertorio» di buone prassi, deve saper scegliere quella che risponde in maniera più idonea alle esigenze sia del singolo, che del singolo all'interno del gruppo, laddove il gruppo non si forma per una finalità autocentrata, bensì per sviluppare e produrre apprendimento.

Sulla scia storica dell'evoluzione del pensiero pedagogico, l'attenzione si sposta sullo status della conoscenza degli insegnanti, sul linguaggio e il suo uso; viene ripetutamente affermato, infatti, che la pedagogia, intesa come scienza che riflette sull'esperienza educativa, non è «altrove da dove è il lavoro di chi educa e di chi insegna» (p. 15) e il linguaggio che deve circolare nella classe deve avere potere significativo nella descrizione dei rispettivi sfondi disciplinari.

Solitamente tutti gli operatori del settore educativo non hanno un linguaggio professionale proprio, ma utilizzano il linguaggio dell'amministrazione dalla quale dipendono oppure attingono a quello di altri specialisti che si occupano di educazione o di cura, dimenticando che chi cresce ha bisogno di incontrare adulti autentici, poiché la strutturazione comunicazionale del linguaggio è simile a quella dello spazio: la zona personale di sicurezza, che può essere accostata alla vygotskijana zona prossimale di sviluppo.

È passare dalla confusione alla complessità del linguaggio che favorisce l'evoluzione; eppure non tutti i docenti oggi sono preparati a cogliere tale peculiare sfumatura, perché

sono stati selezionati non in base a qualità di leadership pedagogica di gruppi ma in base a un ammasso di conoscenze libresche, mentre il loro compito dovrebbe essere più semplice, come ebbe a sottolineare Alexander Neill: scoprire qual è l'interesse di un fanciullo e aiutarlo a coltivarlo.

È possibile allora scrivere un libro di pedagogia evitando espressioni come «... si deve?»; malgrado le sue buone intenzioni in merito ai suggerimenti che cerca di proporre, dati dalle esperienze condotte dai due autori in una Francia di primo Novecento, questo libro non vuol essere né un catalogo di ricette pedagogiche, né la descrizione di un qualsiasi modello per rispondere a false domande di docenti schiavi della propria realtà alla ricerca di tecniche educative utilizzabili.

Ciascun insegnante deve pensarsi in formazione permanente, perché tutto ciò che un alunno vivrà nella scuola come esperienza resterà impresso se al suo interno troverà non solo istruzione ma anche educazione.

Per realizzare tutto ciò, il suggerimento arriva dall'individuare la scuola come luogo felice di vita collettiva per favorire o meno nei ragazzi l'adattamento attivo a tale contesto, inteso come spazio messo loro a disposizione e che deve essere «vissuto» e non «subito»; del resto, i docenti hanno sempre detto: «una testa ben fatta piuttosto che ben riempita», intendendo i nostri studenti come «carne, pelle, fiato, emozioni, movimento», perché la cultura è tutto questo: stare insieme, tutti uguali e tutti diversi, in una comune esperienza, impagabile per la vera crescita della persona dove, come precisano gli autori, «si impara più lavando i piatti con uno schizofrenico che prendendo appunti in un anfiteatro»...

Raffaella Conversano